

I clic che danno la forza di andare avanti

“Maidasoli”, piattaforma web e social sul mesotelioma, è un punto di riferimento per i malati e le famiglie

«Maidasoli»: un'unica parola che racchiude un messaggio rassicurante. L'acronimo, che dal 2011 è il nome di un sito internet, significa: Mesotelioma Accogliere Informare con Dividere Assistere Sollevare facilitare. Significato e obiettivo si leggono nella home: il sito Maidasoli è «un punto di riferimento per i pazienti affetti da mesotelioma e dei loro famigliari». Il progetto, nato su una proposta della Lilt, e dalla collaborazio-

ne tra Asl Al e Azienda ospedaliera di Alessandria, con il sostegno della Fondazione Buzzi Unicem, è diventato, in otto anni, il luogo di incontro tra chi incappa nel mal d'amianto (il mesotelioma, appunto) e chi fa ricerca su questa patologia, assiste e cura i pazienti, prendendo in carico anche dubbi e ansie dei loro famigliari.

«Maidasoli» racconta tutto quel che si sa, si fa e si sperimenta in Italia e nel mondo per far

fronte a questa forma di cancro maligno e alla devastazione psicologica che produce dal momento della diagnosi. Il sito è collegato all'attività dell'Ufim, l'Unità per la cura, l'assistenza e la ricerca del mesotelioma, guidato dall'oncologa Federica Grosso, che opera negli ospedali di Alessandria e Casale.

Si trovano articoli di carattere scientifico con ricerche e informazioni sui trattamenti terapeutici e i centri dove si attua-

no; notizie su eventi a sostegno della lunga battaglia contro l'amianto; informazioni di carattere legale e previdenziale. L'amplificazione delle pubblicazioni avviene su Facebook e Twitter, con un migliaio di accessi per ognuno dei temi trattati. Nel sito c'è anche un indirizzo email che consente di contattare l'Ufim per fissare con celerità un appuntamento con gli specialisti. Spiega l'oncologa Federica Grosso: «I pazienti arriva-

no da tutta Italia: molti dal Sud, dal Veneto, da Roma, dalla Liguria e da diverse zone del Piemonte». Mediamente 120 nuovi casi di mesotelioma all'anno, di cui una cinquantina del Casalese. Attualmente la struttura ha in carico circa 250 malati. Accanto alle cure tradizionali, si attuano le sperimentali (una mezza dozzina in corso) perché l'Ufim, oltre ad attuare il modello di presa in cura, terapia e assistenza (con in-

tegrazione tra cure tradizionali, sperimentali e palliative) qui studiato e divenuto esempio in tutti i centri d'Italia, partecipa all'attività di ricerca. Proprio sulle patologie ambientali l'azienda ospedaliera di Alessandria chiede, attraverso il percorso predisposto dall'Infrastruttura guidata da Antonio Maconi, il riconoscimento nazionale di Ircs (Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico). S.M. —

© SERVIZIO COMUNICAZIONE

GIUSEPPE SIGOLO Faceva manutenzione alle tubazioni della caldaie a vapore. Ha trascorso tutta la sua vita ad Acqui Terme, cinque anni fa la diagnosi della malattia

“Sono vittima dell'amianto che prendevo a martellate”

COLLOQUIO
SILVANA MOSSANO
A L'ASSANDRIA

A Giuseppe Sigolo il mesotelioma è stato diagnosticato cinque anni e mezzo fa. Ha passato quasi tutta la sua vita ad Acqui, mai lavorato all'Eternit e, tuttavia, pur lontano da Casale, l'amianto lui l'ha maneggiato. Anzi, l'ha preso a martellate e ne ha respirato le fibre che si sprigionavano sotto quei colpi. Trent'anni dopo, la diagnosi implacabile. È stato il primo paziente dell'Ufim, l'unità di cura e ricerca del mesotelioma, diretta dall'oncologa Federica Grosso.

Il caso dell'acquese Giuseppe Sigolo rafforza il dato realistico che il mesotelioma non è soltanto il male dei casalesi. L'attività incontrollata allo stabilimento Eternit, per 80 anni, e i tempi lunghi delle bonifiche nei decenni a venire, hanno identificato Casale come la città dell'amianto, più correttamente è la città della lotta all'a-



Giuseppe Sigolo e la moglie Giuseppina con l'oncologa Federica Grosso

GIUSEPPE SIGOLO
ACQUESE DI 67 ANNI
MALATO DI MESOTELIOMA

Se non avessi avuto fiducia nelle persone dell'Ufim, sono certo che oggi non sarei più qui. Non c'è di meglio

Mia moglie Giuseppina sta morendo al mio posto; io rido, scherzo, ma lei...

I miei pianti me li sono fatti anch'io, ma se quel poco che mi resta lo vivo male, che senso ha?

mianto. Vero che qui si conta una cinquantina di nuovi casi all'anno, ma nello stesso periodo i morti di mesotelioma in Italia sono 1500, perché i manufatti di amianto, prodotti negli stabilimenti, sono stati impiegati ovunque. E quindi ovunque c'è il rischio di malattia che, come subdola si è insinuata, altrettanto subdola si manifesta.

«Un avviso impreciso risale al 2011 - spiega Sigolo - ma, solo due anni dopo, è comparso un modesto versamento pleurico». Dopo ulteriori approfondimenti, la diagnosi del 2014. «Ho messo la mia vita nelle mani della dottoressa Grosso - spiega con fiduciosa naturalezza Sigolo -. Io ho fatto la quinta elementare e poi ho sempre lavorato: saldatore, conduttore di impianti termici, trasportatore. Se non avessi avuto fiducia nelle persone che ho trovato all'Ufim, sono certo che oggi non sarei ancora qui. Non c'è di meglio». Aggiunge: «Non un trattamento di favore: qui tutti vengono trattati come vengo trattato io, con sapere e cuore».

È consapevole di tutto e la consapevolezza gli dà forza. Ripercorre la sua storia. «Sono nato a Chioggia, ma avevo pochi mesi quando la mia famiglia si è spostata; ad Acqui, ho cominciato la seconda elementare». Poi si è messo a lavorare, prima come saldatore e poi come conduttore dei generatori a vapore delle caldaie, in un paio di aziende, «quando avevo tra i venti e i trent'anni». È il decennio cruciale. «I tubi erano di amianto, - racconta -. Quando c'era una perdita, bisognava in-

tervenire in fretta. Anche il direttore, si metteva una tuta e dava una mano». Occorreva spaccare per arrivare al punto preciso del guasto: «C'era un modo solo: prendere il tubo d'amianto a martellate, si formava una bella nuvola di polvere e, poi, con il cannello, si saldava. Dopo, si fasciava con lana di roccia che, anche quella, per carità...». Quante volte l'ha fatto? «Da non contarle, di giorno e di notte». Poi ha cambiato mestiere, «guidavo i camion», ma l'esposizione precedente è stata decisiva. L'incubazione del mesotelioma è lunga. A Sigolo, ora sessantasettenne, si è manifestato dopo 35 anni. «Ho fatto la chemio e per un po' il male è rimasto fermo; nel 2018 avevo un dolorino a un fianco: la bestia ha ripreso a muoversi. E la nuova chemio non ha funzionato» spiega rassegnato. Gli è tutto chiaro, non si illude, ma ha scelto di vivere senza rinunciare a un minuto. Guarda Giuseppina accanto a lui, sposati da 30 anni: sono loro due al mondo e il gatto Zorro, «che è un personaggio: ti sta sulla spalla e ti parla all'orecchio». Giuseppe accarezza Giuseppina con lo sguardo: «Mia moglie sta morendo al mio posto; io rido, scherzo, ma lei... Su, dai, sorridi!» la incoraggia. Giuseppina abbozza appena, per accontentarlo. Giuseppe confida: «I miei pianti me li sono fatti anch'io eh, ma ora mi resta poco e se quel poco che mi resta lo vivo male, che senso ha?». Già, la vita è qui adesso, non ha senso «né piangere né arrabbiarsi». —

© SERVIZIO COMUNICAZIONE